

Intelisano procede rapidamente e ha già trasmesso ai magistrati della città toscana una parte dei fascicoli

Sotto torchio l'ex parà delle foto Inchiesta alla Procura di Livorno

Ascoltati anche altri testimoni che hanno confermato le violenze sui prigionieri. Le sevizie sarebbero avvenute a Johar. L'ex soldato Patrino: ho mandato le foto ai giornali nel 1993 ma non le hanno pubblicate. Iniziativa della Fnsi e dell'Ordine.

Pantere nere, dopo 30 anni Pratt libero su cauzione

Ultimo atto, in un tribunale della California, della tormentata vicenda storica delle Pantere Nere: dopo quasi 30 anni in una cella, le porte del carcere stanno per schiudersi per Elmer Geronimo Pratt, un ex Pantera condannata per omicidio. L'ex leader della rivoluzione nera degli anni Sessanta è stato riconosciuto colpevole nel '72 per l'uccisione di un'insegnante di Santa Monica durante una rapina, ma un giudice ha di recente deliberato che Pratt merita un nuovo processo perché uno dei maggiori testimoni contro di lui potrebbe avere mentito. L'ex Pantera ha fatto richiesta di libertà provvisoria: «Non è una minaccia né c'è pericolo che si dia alla macchia - hanno indicato gli psichiatri che lo hanno esaminato in carcere - perché ha madre, moglie e figli che abitano tutti in California».

La saga di Pratt è un'eccezione nella storia del movimento che negli anni '60 predicava la rivoluzione violenta per la liberazione dei neri: Huey Newton è stato ucciso in uno scontro con spacciatori di crack. Eldridge Cleaver però diventò repubblicano. Bobby Seal vende una salsa per barbecue che porta il suo nome e Bobby Rush è stato eletto in Congresso. Dei capi storici solo Geronimo è rimasto fino ad oggi in prigione per un omicidio che afferma di non aver commesso. Ma i giorni della detenzione per lui potrebbero essere contati: il giudice della Superior Court di Los Angeles Everett Dickey ha ordinato la revisione del processo che nel '72 ha condannato l'ex Pantera. Il nuovo procedimento dovrebbe partire tra un mese e il procuratore della contea di Los Angeles, Gil Garcetti, ha fatto sapere che non si opporrà alla richiesta dell'ex leader nero di uscire nel frattempo su cauzione.

ROMA. Una giornata sotto torchio. Il procuratore militare Antonino Intelisano sta procedendo a tappe forzate nell'inchiesta sulle torture in Somalia. Il magistrato, si dice a Livorno, pare aver già acquisito importanti elementi tanto che ieri ha stralciato una parte dell'inchiesta e l'ha trasmessa alla procura della Repubblica della città toscana che proseguirà gli accertamenti. Ieri Intelisano ha interrogato a lungo il sergente maggiore, oggi maresciallo, della ventisima compagnia Puma della Folgore che, a secondo la segnalazione dell'Esercito e le testimonianze dell'ex parà Roberto Nardirini avrebbe comandato il terzetto che nelle foto di Panorama sevizia il prigioniero somalo. Intelisano mantiene un riserbo strettissimo sull'esito dell'interrogatorio. Il sottufficiale non era solo ed il giudice deve accertare se le torture sono state un fatto isolato ed episodico, o una prassi. In tal caso potrebbero essere ravviate responsabilità dei comandanti.

Si sa che la procura militare sta svolgendo altri accertamenti e ieri ufficiali dei Carabinieri hanno interrogato anche altri ex ufficiali e sottufficiali che si trovavano a Johar. Appare certo che gli episodi su cui indaga la magistratura militare sono avvenuti in questa località che dista un centinaio di chilometri da Mogadiscio. Johar, una località un tempo chiamata

Duca degli Abruzzi, è situata sulla «strada imperiale» che da Mogadiscio conduce verso il confine etiopico (l'Ogaden) attraversando Jialalasi, Bulu Burti e Belet Uen. Dopo il «divorzio» tra il comando Onu e gli americani, i reparti italiani si trasferirono a nord, lungo appunto la «strada imperiale». Johar divenne uno dei capisaldi della missione Ibis, gli italiani vi costruirono un attrezzato ospedale da campo e l'era un robusto discatamento della Folgore e successivamente di altri reparti.

E ieri lo Stato Maggiore dell'Esercito ha appunto inviato al giudice Intelisano l'elenco delle unità italiane che furono impiegate nel campo di Johar. Intelisano si è così dedicato all'interrogatorio con nuovi elementi di disposizione. Ed il protrarsi del colloquio con il sottufficiale ha fatto slittare l'interrogatorio del generale Carmine Fiore che il 5 settembre del 1993 ha preso il posto del generale Bruno Loi al comando del contingente italiano in Somalia. L'inchiesta affidata al procuratore Intelisano potrebbe concludersi rapidamente e quindi passare alla magistratura ordinaria, di Roma o di altre città. Quest'ipotesi è stata adombrata dal Procuratore Generale presso la Corte militare d'Appello Giuseppe Scandura che ha delineato il possibile iter dell'inchiesta. «Occorre prima precisare il

fatto in tutti i suoi contorni - ha spiegato il magistrato facendo forse intendere che eventuali incriminazioni avverranno solamente quando la magistratura avrà chiarito il contesto ed i dettagli dei fatti ritratti nelle foto di Panorama. Poi il procedimento potrebbe essere trasmesso alla magistratura ordinaria. «Quando abbiamo mandato i nostri uomini in Somalia con un decreto legge, poi convertito, si dispose che si applicasse il codice militare di pace».

Il lavoro di Intelisano potrebbe dunque essere «preparatorio» di quello che sarà poi affidato ad altri giudici. «Per i fatti commessi ai danni dello straniero - ha detto ancora Scandura - ci potrebbe essere questo iter. Per procedere però sarà necessaria la richiesta del Ministero della Difesa, in quanto lo prevede il nostro codice per i reati commessi all'estero dai militari. Questa procedura - ha concluso il Procuratore Generale - è necessaria per tutti i reati commessi all'estero per entità inferiore all'omicidio». In quanto al problema della competenza territoriale il magistrato ha spiegato che trattandosi di un reato commesso all'estero sarà applicato il criterio del luogo di residenza e di domicilio dell'eventuale imputato. Se saranno tanti il processo sarà affidato alla procura con il maggior numero di accusati.

Il decreto cui fa riferimento il magistrato è quello pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 30 dicembre del 1993 e convertito in legge il 22 febbraio del 1994. Prevede appunto che ai militari inviati in Mozambico e in Somalia venga applicato il codice penale militare di pace.

L'ex caporal maggiore Michele Patrino che con le sue rivelazioni ha suscitato il caso riascende interviste e partecipa a programmi radiofonici. Parlando appunto a «Radio anch'io» Patrino, per allontanare il sospetto di aver fatto le rivelazioni per ottenere una ricompensa, ha detto di aver inviato le foto dello scandalo ad alcuni quotidiani nell'ottobre del 1993. Ma nessun direttore, a sentire l'ex parà, pubblicò il servizio fotografico. E mentre i direttori dei maggiori quotidiani nazionali smentiscono questa circostanza, il segretario della Fnsi, la Federazione della stampa, Paolo Serventi Longhi afferma: «non posso e non voglio credere che i direttori di quotidiani si siano rifiutati in passato di pubblicare le terribili foto che Panorama ha reso pubbliche. Spero che via sia nel mondo dell'informazione un'autorità in grado di compiere rapidamente questo accertamento». Della vicenda si occuperà appunto l'Ordine nazionale dei giornalisti.

Toni Fontana

Saranno regolarizzati gli immigrati che si barricarono nella chiesa di Saint Bernard

Jospin «grazia» migliaia di Sans papiers In soffitta le leggi volute dalla destra

Non è una sanatoria ma riguarnerà da 10 a 40mila persone che dopo la legge Pasqua non erano né in regola, né clandestini perché hanno un coniuge o un parente che risiede in Francia o sono genitori di bimbi nati in Francia.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Jospin ha deciso di regolarizzare i Sans-papiers. Non tutti, ma buona parte di quelli che si trovano nella situazione di quelli che un anno fa si erano asseragliati per mesi nella chiesa parigina di Saint Bernard, prima che fosse sgomberata manu militari. Si calcola che siano tra i 10mila e i 40mila gli immigrati né completamente in regola, perché non hanno le carte a posto, né espellibili perché non sono propriamente clandestini, per i quali potrebbe avviarsi termine un lungo incubo.

Ad annunciarlo è stato il consigliere sociale del primo ministro, Jacques Rigaudat, nel ricevere ieri all'Hotel Matignon, sede del governo, una delegazione di Sans-papiers, guidata dal loro portavoce Ababacar Diop. «È una riaffermazione della nostra dignità», la loro reazione. Anche se gli hanno detto che la sanatoria non sarà generale, ma ispirata a precisi criteri umanitari, in attesa che il nuovo Parlamento discuta e introduca una nuova legge sull'immigrazione al po-

sto di quella draconiana votata l'anno scorso dal centro-destra. Al termine dell'incontro, Diop si è detto soddisfatto che le regolarizzazioni si faranno, da ora in poi «in base a criteri obiettivi e non arbitrari». Allora, avete vinto?, gli hanno chiesto i giornalisti. «Non siamo alla fine della lotta. Bisogna che la sinistra tenga sino in fondo le proprie promesse. Ci hanno fatto delle proposte, noi gli faremo delle contro-proposte», la risposta.

La decisione, su un tema che aveva sconvolto, commosso e spaccato la Francia, mobilitato gli intellettuali contro le schedature poliziesche degli immigrati e scatenato, sul versante opposto, posizioni xenofobe, è venuta significativamente ad appena 6 giorni dall'assunzione dell'incarico da parte del nuovo premier socialista. Già domenica l'aveva preannunciata in un'intervista tv il nuovo ministro della Giustizia, la signora Trautmann, chiamando in causa la necessità urgente di «uscire dalla situazione creata dalle leggi Pasqua e Debré», non solo e non tanto a causa della loro severità, ma per la loro inapplicabilità che «ha prodotto precarizzazio-

ne, in una certa maniera, arbitrio».

E ieri Jospin ha proceduto, nominando uno stimato magistrato sessantaseienne, l'ex membro del Consiglio superiore della magistratura Jean Michel Galabert, con il compito di procedere all'esame dei casi individuali ed eventualmente dirimere da mediatore i conflitti tra l'amministrazione e i Sans-papiers. «Non siamo più nell'82, quando il problema era di fermare la marea dell'immigrazione. Ora la questione è l'istituzione di una stato di diritti umani», il commento dei collaboratori del premier che preferiscono non pronunciare il termine «regolarizzazione» e insistono invece sulla necessità di superare l'assurdità kafkiana di leggi che, negando la regolarizzazione anche a chi ne avrebbe avuto diritto, e creando un limbo per non regolarizzabili e non espellibili, incoraggiava di fatto la clandestinità.

Una circolare indirizzata ai prefetti definisce i criteri di regolarizzazione richiamandosi a quelli che lo scorso settembre - dopo lo sgombero di Saint Bernard - erano stati elaborati dalla commissione consultiva per i

diritti dell'uomo. Regolarizzabili sono coloro che hanno un coniuge francese, i coniugi e i figli di stranieri che risiedono regolarmente in Francia, i genitori di bambini nati in Francia (moltissimi tra gli occupanti di Saint Bernard rientravano in questa condizione), le persone che hanno un parente che risiede in Francia, le persone cui è stato rifiutato il diritto d'asilo ma sarebbero esposti a seri rischi in caso di rimpatrio o che hanno un «buon inserimento» nella società francese, coloro che sono sottoposti a cure mediche che verrebbero interrotte da un rimpatrio. Non si tratta di una sanatoria generale. Restano «a rischio» soprattutto i celibi e i senza figli. Ma le maglie sono diventate più larghe e umane. Cui si aggiunge il fatto che la commissione preconizzava che comunque il rifiuto di un permesso di soggiorno venisse motivato. La magistratura nella pratica già teneva conto di criteri simili, solo una piccola parte degli sgomberati da Saint Bernard era stata effettivamente espulsa e caricata a forza sui charters.

Si. Gi.

Se ne è andata in completa solitudine Li Shuxian, infermiera, quinta moglie di Pu Yi

Cina, muore l'«ultima imperatrice»

La donna non è mai stata accettata dalla famiglia per le sue origini e non ha mai avuto il titolo di imperatrice.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. A Pechino è morta una signora non molto anziana (aveva 73 anni) ma molto sola. L'agenzia Nuova Cina ne ha dato notizia con un laconico dispaccio di esattezza e una riga. Li Shuxian, infermiera in pensione, era stata la quinta e ultima moglie dell'ultimo imperatore di Cina. Con l'imperatore Pu Yi, era vissuta pochi anni, dal 1962 al 1957, curandolo e assistendolo fino alla morte. Ma non era mai stata imperatrice.

Lo pensava benissimo. «Non ho mai pensato a Pu Yi come all'Imperatore. Era mio marito e basta», tagliava corto con i giornalisti che riuscivano dopo mille peripezie a rintracciarla nel modestissimo appartamento in un anonimo caserme prefabbricato che occupava alla periferia occidentale della capitale dell'Impero di Mezzo. Non in un «siheyuan», diroccato ma nobile, con il suo dedalo di cortili come quello in cui eravamo andati a tro-

vare il vecchio Pu Jie, il fratello di Pu Yi, sopravvissuto fino a pochi anni fa. La signora Li non era una manciù. Non era una principessa. Non era un intellettuale. Non era in grado di dedicare calligrafie vergate elegantemente col pennello, al massimo offriva tè e caramelle. E forse per questo non venne mai accettata nemmeno dalla famiglia, la tenevano in disparte. Non ha figli, Pu Yi era impotente, non riuscì mai ad avere discendenti. Con nessuna delle quattro mogli precedenti, due divorziate e due suicide. L'erede, molto teorico, al trono del Dragone è un suo ora nipote ottatenne, il principe Yu Yuan, spazzino in pensione. Non si sono mai frequentati. «Vivo sola, faccio tutto da me, la solitudine è pesante», spiegava.

A strapparla alla solitudine non servì nemmeno l'enorme successo mondiale dell'«Ultimo Imperatore», il film multi-Oscar di Bernardo Bertolucci sulla vita del marito. Fece causa per ottenere i diritti sul libro da cui era stato tratto il film. I tribu-

nali le dettero torto. Restò con la sua pensione che si aggirava sulle centomila lire al mese. Di questo non si lamentava: «Anche Pu Yi, che pure è stato imperatore, è morto in miseria», diceva. Che Bertolucci non sia mai andato a farle nemmeno visita, l'unico cruccio che si riusciva a strapparle.

Con l'Imperatore si erano conosciuti nel 1962, lei infermiera trentasettenne, lui cinquantaseienne, reduce dai «campi di rieducazione» in Mancuria, graziato per buona condotta e trasformato in giardiniere degli orti della Città proibita. In modo assolutamente tradizionale: furono presentati dalle rispettive «tang-wei», unità di lavoro, che hanno assunto il ruolo che per millenni era stato dei «sensali» nuziali. Ad un ballo aziendale. «Gli presentarono un sacco di ragazze, se non gli garbavano, salutava e se andava per i fatti suoi. Era molto schizinoso. Con me non se ne andò. Anzi mi chiamò per invitarmi ad un altro ballo. Non sapevo nemmeno chi

fosse, usava allora uno pseudonimo», raccontava.

Non è escluso che scelse un'infermiera perché lo curasse. Lei stessa non esitava a confermare che il matrimonio non fu mai consumato. La cosa non le faceva effetto, perché, almeno fino a poco tempo fa, in Cina il matrimonio d'amore e non di pure convenienza era un concetto inaudito. Ma finirono probabilmente per volersi bene. «Pu Yi mi trattava come la perla nel palmo della sua mano. Mi manca molto il suo affetto», raccontava. Insieme avrebbero affrontato nuove tempeste, fino alla Rivoluzione culturale. Da quando rimase vedova passarono altri 28 anni prima che, nel 1995, le ceneri dell'ultimo imperatore venissero trasferite da un colombario alle monumentali Tombe Qing. Fedele alle tradizioni, la signora Li si era rivolta ad un esperto di «feng-shui», geomanzia cinese, perché scegliesse il luogo più propizio.

Siegmond Ginzberg

Ieri sera il Pontefice ha lasciato Cracovia

L'arrivederci di Wojtyla alla sua amata patria «Se Dio vuole tornerò in Polonia»

CRACOVIA. Abbracciando «con il cuore» tutti i polacchi, perché sappiano fare della Polonia «una casa comune» e recare «un contributo creativo alla famiglia dei paesi europei», Giovanni Paolo II, profondamente commosso, si è congedato, ieri sera all'aeroporto della sua Cracovia, dal presidente della Repubblica, Aleksander Kwasniewski, e dalla sua amata patria. Non è stato un addio ma un arrivederci: «Se Dio vuole - ha detto - tornerò». La mattina aveva proclamato ancora un beato, il francescano Giovanni da Dukla, recandosi nella piccola ma antica città di Krosno. E l'occasione gli aveva consentito di rendere omaggio ai lavoratori della terra, e di salutare, come nell'«addio monti» di manzoniana memoria, i suggestivi monti Cergowa della catena del Beskid, dove soleva recarsi da giovane prete «con pesanti zaini». Ai molti ucraini presenti ha promesso che spera di visitarli nel loro paese. Inoltre, ha ribadito che la Chiesa polacca deve fare la sua parte «per il bene della nazione», lasciando ai laici «la responsabilità delle scelte sociali e politiche».

Con questi sentimenti fortemente nostalgici, come di chi desidera fortemente tornare ma non sa e potrà farlo, e con il chiaro proposito di orientare i polacchi a lasciarsi alle spalle «sterili polemiche» per guardare avanti, Giovanni Paolo II ha concluso questo settimo viaggio in Polonia, contrassegnato dall'impegno di spingere il paese verso una modernità che non escluda Dio dai suoi processi, e verso un'integrazione europea che non mortifichi i popoli slavi. Si è «congratolato» per «i cambiamenti che avvengono nella mia patria» e per «l'intraprendenza dei miei connazionali» ed è augurato che i polacchi abbiano «la saggezza e la perseveranza necessarie per costruire una Polonia giusta, che garantisca una vita degna a tutti i cittadini, una Polonia che sappia unirsi intorno ai fini comuni e ai valori fondamentali per ogni uomo». Ha ricordato, nel momento del commiato, la sua iniziativa, definita «di importanza storica», di aver riunito a Gniezno, dove mille anni fa nacque lo Stato polacco con il battesimo di Cracovia, i presidenti della Repubblica ceca, della Germania, dell'Ungheria, della Slovacchia, della Lituania, dell'Ucraina e della Polonia». Ed ha sottolineato, ancora una volta, che la nuova Europa, dopo aver superato le divisioni stabilite a Jalta nel 1945 e cadute nel 1989, non sarà completa senza la partecipazione anche dei paesi dell'area centro-orientale e senza quei valori che provengono dalle «radici cristiane».

A Papa Wojtyla non piace un'Europa appiattita sui parametri di Maastricht, che, se non compensati da valori di solidarietà, erigerebbero «un muro di egoismo politico ed economico», fonte di «nuove disuguaglianze e disoccupazione». Di

qui il suo impegno a mobilitare le Chiese cristiane a farsi interpreti di questi problemi come delle ragioni culturali e religiose di un'Europa più larga rispetto alla Cee. È in questa prospettiva che si colloca l'incontro, del prossimo 21 giugno a Vienna, di Papa Wojtyla con il Patriarca di Mosca, Alessio II, alla vigilia dell'assemblea di Graz di tutte le Chiese cristiane europee sul tema della «riconciliazione europea». Oggi ci dovrebbe essere l'annuncio ufficiale dello storico abbraccio tra i capi delle «due Rome», quella della Sede apostolica romana e quella di Mosca dopo lo scisma del 1054. Un fatto che darà slancio al dialogo ecumenico ed al Giubileo del 2000.

Lo sforzo di Giovanni Paolo II per compiere quest'ultimo viaggio in Polonia è risultato così visibile da far temere, in alcuni momenti, che non ce la facesse. Invece, ha adempiuto gli impegni numerosi di ben undici giorni, pronunciando 26 discorsi e trovando, ogni giorno nel calore umano della sua gente, la forza per proseguire. Oltre sei milioni di polacchi, oltre a quelli che hanno seguito le cerimonie per tv e per radio, sono andati ad incontrare il loro Papa. E sei il momento più alto è stato avuto a Cracovia con un milione e mezzo di persone, ieri nella spianata di Krosno ce n'erano ad applaudirlo mezzo milione augurandogli «centoanni».

Ecco perché, rivolto al presidente della Repubblica, ai cardinali e vescovi che lo salutavano ieri sera all'aeroporto, mentre le campane delle chiese di Cracovia suonavano a distesa, ha detto che «la profondità del contenuto spirituale racchiuso in questo mio incontro con voi ha avuto e ha dello straordinario». Ed poi ha aggiunto, commuovendo e commuovendosi, che «nella geografia della preghiera del Papa per la Chiesa universale ed il mondo intero, la Polonia occupa un posto particolare, ma, allo stesso tempo, vi prego, di farmi un po' di spazio nei vostri cuori». Molti piangevano sventolando fazzoletti con gli emblemi della Polonia e della S. Sede.

Ha promesso che tornerà per visitare diocesi e città rimaste fuori dai sette viaggi compiuti e tutti lo sperano della Chiesa, i presidenti della Repubblica ceca, della Germania, dell'Ungheria, della Slovacchia, della Lituania, dell'Ucraina e della Polonia». Ed ha sottolineato, ancora una volta, che la nuova Europa, dopo aver superato le divisioni stabilite a Jalta nel 1945 e cadute nel 1989, non sarà completa senza la partecipazione anche dei paesi dell'area centro-orientale e senza quei valori che provengono dalle «radici cristiane».

A Papa Wojtyla non piace un'Europa appiattita sui parametri di Maastricht, che, se non compensati da valori di solidarietà, erigerebbero «un muro di egoismo politico ed economico», fonte di «nuove disuguaglianze e disoccupazione». Di

Alceste Santini

Un recente decreto ha tolto il segreto sui guadagni dei politici

I big del Cremlino dichiarano il reddito Il premier Nemzov più ricco di Eltsin

MOSCA. C'è un nuovo gioco a Mosca. Si fanno scommesse su chi dei «big» guadagna di più, o meglio su chi osa dichiarare di più, tanto non è più un segreto di Stato. Il modesto quotidiano dell'amministrazione del presidente «Rossijskie vesti» (Notizie russe) è diventato da qualche settimana un best-seller. La «gazzetta ufficiale» che esce su quattro paginette in centomila copie è autorizzata a pubblicare le dichiarazioni dei redditi dei massimi dirigenti del Cremlino, obbligatorie dopo un recente decreto di Boris Eltsin. Ieri, dopo il presidente stesso, il premier e il primo vice premier Nemzov, è toccato svelare i propri introiti del 1996 ad Anatolij Ciubaj, l'altro primo vice primo ministro nominato nel marzo scorso. Ed è stata subito sorpresa. Il «lupo rosso» (soprannominato così per lo spiccato colore dei capelli) della giovanessa squadra riformista ha raggranellato l'anno passato 1.714.729.623 rubli ossia sette volte tanto rispetto al suo patrono Eltsin. Non spaventi nessuno la cifra, in fondo si tratta «soltanto» di

501 milioni 529mila lire al cambio di ieri sui quali è stata regolarmente versata l'imposta sul reddito pari a 151 milioni 272mila lire. E nessuno pensi che così alto è lo stipendio del numero due del governo in mezzo al malessere economico e alla carestia generale cui è costretta la popolazione. Ciubaj ha percepito il servizio pubblico in dodici mesi l'equivalente in rubli di 12 milioni di lire, tutto il resto erano proventi di conferenze, consulenze e operazioni con titoli in quel periodo del 1996, durante la campagna elettorale di Boris Eltsin, in cui dopo essere stato estromesso dal governo aveva ricoperto la carica di direttore del «centro per la difesa della proprietà privata».

Per il resto lo stato patrimoniale di Anatolij Ciubaj che negli ultimi otto giorni ha ottenuto due volte le pubbliche lodi di Eltsin per «notevoli meriti e nuovi impulsi all'attività del governo» non è dissimile da quello del presidente. Anzi, a parte le entrate monetarie la posizione di Eltsin sembra più solida. La coppia degli Eltsin

condivide con la famiglia della figlia Tatiana, sei persone in tutto, un appartamento di 323 metri quadri in affitto, mentre il primo vice premier possiede uno di 82 metri ma privatizzato. Entrambi sono proprietari di auto, una Bmw del presidente e una fuoristrada Suzuki di Ciubaj (quest'ultima macchina ha perfino una stima più alta), entrambi sono in possesso di appezzamenti di terra: quattro ettari con una dacia - chiamiamola villetta - di 452 metri quadrati di Eltsin e 0,19 di un ettaro con un progetto di dacia di Ciubaj. Di azioni Eltsin non ne ha nessuna, e invece il padre della privatizzazione ne tiene in cassetto venti di un «fondo investimenti» che gestisce e due «voucher», suo e della moglie. In questo contesto c'è solo da provare pietà per il premier Cernomyrdin che ha dichiarato una miseria di 13 milioni di lire annui e che non ha neanche i quattro torrelli di Nemzov acquistati per ogni evenienza.

Pavel Kozlov